

Prima edizione: luglio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3019-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel luglio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Eva Clesis

# E intanto Vasco Rossi non sbaglia un disco



Newton Compton editori



## Capitolo primo

**P**rima di entrare in aula aspirò l'ultima boccata di una sigaretta che spense a metà e scalcìò via con uno striscio di suola e un colpo di tacco. Pino, il bidello della sezione F, un bestione che pareva un sanguinaccio, era seduto al suo posto a farsi un solitario, guardò la cicca a terra e assunse l'aria di chi se ne frega.

«Tanto mica pulisco io», bisbigliò in dialetto.

Adelaide Colucci finse di non udirlo e mosse un passo verso la porta socchiusa della seconda classe. Era la terza ora. Da fuori intravide il cestino delle carte rovesciato e il cancellino a terra assieme a due o tre mozziconi di gesso.

“Non pulisco nemmeno io”, pensò, e stava per entrare quando avvistò la Palladino che usciva dalla quarta. Le altre classi erano chiuse. Le due donne si sbirciarono come cecchini e si salutarono a distanza. Adelaide fece il sorrisone più finto del suo repertorio di moine e gesticolò d'averne troppa fretta per parlare.

“Poteva venire a trovarmi in ospedale, invece manco per l'anticamera del cervello, solo quella pia donna della De Lorenzi e i fiori del preside. Ora che mi vedono in piedi sono la notizia del giorno, si chiederanno come ho fatto a guarire così in fretta”, pensò con amarezza Adelaide Colucci. Poi si produsse in uno dei colpi di teatro per cui era tristemente

famosa. Scrollò le spalle quel tanto che bastava perché la pelliccia che teneva appoggiata sugli omeri le cascasse ai piedi con un rumore fasciato. Un gesto di incredibile grazia, frutto come altri di anni di studi davanti allo specchio della camera da letto.

Controvoglia, dato che la Colucci non muoveva un muscolo per raccattarselo da sé, Pino mollò le carte sul tavolo per chinarsi a raccogliere l'animale morto. La professoressa aveva passato i cinquanta ma conservava un gran culo, pensò il bidello, dopodiché le porse la pelliccia.

“Vedi, Elisabetta? Una vera donna ha gli uomini ai suoi piedi”, pensò la Colucci rivolgendosi alla sua collega, che osservò la scena con la coda dell'occhio mentre aspettava il caffè alla macchinetta.

“Schiatta, invidiosa”, continuò a pensare dopo aver ringraziato il bidello del gentil gesto. Per un attimo immaginò che la Palladino potesse davvero udirla.

E le sorrise di nuovo in maniera ancora più falsa e sfolgorante.

Quindi, a testa alta e inarcando un sottilissimo sopracciglio, si decise a entrare, mentre dalla classe si sentiva bisbigliare l'ennesimo «Zitti che viene!».

Entrò e apparse ai suoi alunni con un gesto eloquente delle mani.

«*Et voilà*», si annunciò, ma nessuno dei ragazzi le sorrise o disse niente.

Tutti la guardarono, neppure uno si alzò, e per qualche secondo ci fu un silenzio perfetto.

La professoressa di francese si era ripresa dall'ennesimo esaurimento. Quella nevrotica. La pacchia e il balletto delle suplenze erano finiti.

Vista la calorosa accoglienza Adelaide Colucci decise a quel punto di salvare le apparenze e ordinò a Rita Loiacono, una

quindicenne spigolosa che sedeva all'angolo, di chiudere immediatamente la porta. Ci mancava solo che da fuori si capisse che in II F non la stavano propriamente acclamando, che alla sua apparizione da *survivor* non era seguito uno scroscio di applausi.

Rimasta in corridoio, la professoressa Palladino raggiunse con indolenza il banco del bidello e vi posò il bicchierino del suo espresso macchiato, che poi andandosene avrebbe dimenticato là. Le sue labbra si curvarono in un ghigno. I suoi occhietti cercarono quelli scazzati di lui. Era in vena di chiacchiere, la professoressa.

Il bidello pescava una carta e dondolava la testa.

«Che bue», pensò la Palladino e disse: «È tornata la matta, chissà che s'inventa adesso. Mi aspetto un altro ricovero prima di giugno...».

«*Psore'*, qual è il problema? L'anno prossimo non la vediamo più», bofonchiò lui.

«Già. Poverina. Anziché lasciare un buon ricordo dietro di sé...».

«*Psore'*, come state?», chiese quello strafottente di Filippo Santucci, il classico delinquente che nelle assemblee di classe veniva identificato con la voce “elemento vivace”, il quale sedeva stravaccato agli ultimi banchi. Seguirono delle risatine soffocate e qualche trillo di cellulare per l'arrivo di un SMS. Cosa ci facesse al liceo scientifico uno come Santucci era un mistero, per non parlare degli attaccabrighe che si portava appresso, i suoi scagnozzi: Savino Trentadue, Andrea Piscitelli e Michele Piccinni. Quei quattro “elementi vivaci” avevano formato una piccola banda di teppisti.

Prima di rispondere, la professoressa fece un sospiro significativo.

«Spegnete i cellulari innanzitutto», disse sfoggiando una di-

zione da Nord Italia che non le apparteneva affatto, un po' come l'eroina di *My Fair Lady* di George Bernard Shaw. Insonorizzava tutte le "e", si sforzava di pronunciare bene le "a", addolciva tutte le "s" e indeboliva le doppie per non sembrare una provinciale. Con la conseguenza che quando indugiava sull'apertura delle "o" in espressioni tipo "a proposito", la prof dava l'impressione di rimanere a bocca aperta anche dopo aver finito di parlare. Il risultato era mediocre ma di un po' annacquava le sue vere origini, essendo la Colucci nativa di Grumo Appula, paesino del Sudovest barese.

«Mi dispiace di non essere venuta, sono stata un mese lontana... ma mi è capitato... un *incidente*», disse scandendo bene l'ultima parola, alzando il mento e socchiudendo le palpebre per qualche secondo, quasi a sottolineare la sofferenza che ne era derivata.

Tutte scemenze. Manuel Vincenti osservò la sua insegnante di francese continuando a scrivere sul diario qualche accordo della nuova canzone che aveva in testa. Pensava infatti a un accompagnamento con la chitarra, ma non era ancora capace di suonarla bene. A cantare però ci riusciva benissimo, con una voce che gli veniva su ancora infantile nonostante l'irrobustimento grottesco delle corde vocali causato dai suoi ormoni. Tra un po' gli sarebbe spuntato il pomo d'Adamo, proprio come quello di Santucci o Piscitelli. L'idea di quella sporgenza alla gola, che dava l'impressione di essersi ingoiati una squadretta a triangolo isoscele, lo inorridiva e gli faceva toccare il collo d'istinto, a sincerarsi che una cosa del genere a lui non era ancora capitata. Quello spuntone a metà collo avrebbe segnato il suo ingresso nel mondo maschile, con testicoli più grossi, peli e appetiti sessuali che a notte fonda gli avrebbero fatto bagnare il letto in preda a indefinibili ardori onirici. Avrebbe cominciato a guardare le ragazze, che ora

gli erano indifferenti. Si poteva anzi dire che al momento le ragazze a Manuel Vincenti facessero un po' senso. Come gli capitava quando guardava sua madre, ogni tanto Manuel spiava le tette a pera delle sue compagne costrette nella bruttezza delle coppe sagomate o che per tre quarti fuoriuscivano dal cornicione di un reggiseno a balconcino, e cercava di capire cosa ci trovassero gli altri in quelle protuberanze mollicce, ma si aspettava di dover cambiare idea da un momento all'altro. Tutto per via di uno spuntone al collo.

Finora però non era mai accaduto.

Mentre quella mezza matta della prof raccontava, nella sua solita maniera rocambolesca, d'essersi provocata ustioni gravi sul corpo versandosi addosso, l'ennesima fatalità, della zuppa di pesce bollente, Manuel fu distratto dalle risate sottobanco dei compagni di classe e si allarmò. Troppe risate per una zuppa di pesce.

I battiti del suo cuore raddoppiarono in centoquarantquattro al minuto.

Facendo finta di continuare a scrivere sul suo diario, di sottocchi notò che i suoi compagni si passavano un foglio e che ognuno di loro ci scriveva qualcosa sopra. Solo Roberto Mangialardi, uno dei secchioni della classe, quando fu il suo turno sbuffò e lo spinse via. Un altro brutto segno, pensò Manuel, che si sforzò di non mollare il foglio con gli occhi.

Manuel Vincenti era infatti il bersaglio preferito della II F. In classe i suoi compagni lo soprannominavano il Dendi, per via di una famosa battuta che al primo anno gli aveva fatto il professore di religione, padre Orazio, un gesuita che andava in giro con gli occhi placidi della beatitudine e le mani incrociate sul grosso ventre.

«Manuel, tu ti vesti come un certo Oscar Wilde... e voi sapete chi era Oscar Wilde?», aveva chiesto a lui e poi alla classe il suo primo giorno di lezione.



I ragazzi avevano scosso la testa e detto di no, sghignazzando perché non capivano.

Solo come la stella cometa, Roberto Mangialardi alzò la mano: «Uno scrittore... esteta?», azzardò.

«Uno scrittore omosessuale che si vestiva in modo bizzarro. All'epoca i contro natura li chiamavano "dandy", perché andavano in giro con foulard e cappelli... Artisti sopravvalutati per la loro vanità da questa cultura cosiddetta occidentale», aveva spiegato padre Orazio, anticipato dalle risate di tutti.

Quell'affermazione aveva finito per marchiare Manuel nella sua disastrosa vita da liceale. In realtà, Dendi non era neanche un nomignolo ingiurioso, dato che alle medie i suoi vecchi compagni di classe l'avevano sempre sfottuto chiamandolo Lady Oscar.

Agli occhi dei suoi coetanei l'abbigliamento di Manuel era "bizzarro" esattamente come aveva detto il gesuita. In vita sua non aveva mai indossato un paio di jeans e soltanto da piccolo e per ordine di sua madre ricordava d'essersi messo qualche felpa. Aveva uno stile tutto suo, lui, da cui erano banditi scarpe da ginnastica e piercing, cappelli da baseball, tute e occhiali da sole a mascherina. Quel giorno in cui la Colucci era tornata, ad esempio, il ragazzo indossava un paio di pantaloni di velluto blu a zampa d'elefante abbinati a stivaletti di cuoio bianchi, camicia bianca con le *ruches* e un panciotto di similpelle azzurra coi bottoni in finto osso. Magro e di un pallore anemico, Manuel portava i capelli castani lucidati con la cera, che suscitavano l'ilarità spietata di quei quattro furbi di Filippo, Savino, Michele e Andrea. Santucci in particolare era la sua esatta antitesi: un ragazzo muscoloso dal collo tozzo, la pelle olivastria e il naso schiacciato da bulldog, che passava i pomeriggi a giocare a calcio e rischiava la bocciatura. Aveva occhi neri e troppo vicini, ma nonostante i suoi difetti le ragazze della classe gli stavano dietro come i caval-

lini bardati della giostra attorno alla ruota. Manuel aveva un terzo della sua corporatura, era basso e cercava di aiutarsi usando le scarpe col tacco rinforzato.

Filippo Santucci gli faceva lo sguardo cattivo già dall'anno precedente.

«*Vattin, Dendi*, qui non piaci a nessuno», gli ripeteva picchiettandogli le spalle.

Manuel aveva subito più di una volta quelle dita ad artiglio contro gli omeri, ma nel primo anno Filippo si era limitato alle minacce. Poi, durante l'estate, la sua banda aveva fatto al Dendi un piccolo scherzo feroce.

A casa di Manuel era arrivato un pacco, col suo nome sulla busta e nessun mittente, che per fortuna aveva recuperato dalla cassetta delle lettere prima che sua madre potesse vederlo. Dalla busta tirò fuori la custodia nera di un CD che aprì in cameretta, preoccupato e ansimante. Dentro c'era un DVD con su scritto *Compagni per la pelle* e illustrato con foto di giovani uomini. Maschi con toraci nudi e pantaloni super attillati di pelle nera. Tre uomini possenti, con grossi pomi d'Adamo e senza un pelo sulla pelle bagnata.

Il ragazzo ne era rimasto turbato e aveva fissato il DVD per una mezz'ora, quasi non credesse d'averne tra le mani un vero porno. Alla fine l'aveva buttato sul copriletto come se scotasse, era corso a sciacquarsi la faccia con acqua fredda, e quando era tornato in cameretta si era pure stupito di trovarlo ancora là, dietro la busta sventrata. Così aveva deciso di nascondere in una scatola di cartone che teneva sotto al letto e per tutto il resto dell'estate si era chiesto cosa cavolo farci. Buttarlo in un bidone mentre andava a fare la spesa? E se qualcuno in paese l'avesse visto? Darci un'occhiata? Ma nel DVD avrebbe visto uomini che...?

Per un po' Manuel ci aveva anche perso il sonno dandosi dello stupido, perché in fondo si trattava di una sciocchezza.

E quando finiva per addormentarsi si sentiva comunque assediato, in un angolo del suo subconscio, dalla consapevolezza di sdraiarsi sopra un film ambiguo.

Nonostante i sospetti su chi gliel'avesse mandato, dal rientro a scuola Manuel Vincenti si era comportato come niente fosse, aveva sopportato battute e occhiate, adottando però delle opportune precauzioni per viverla tranquillamente. Insomma, tranne per il suo modo di vestire, che non era cambiato, per il secondo anno Manuel aveva scelto di stare in campana finché si trovava a scuola. Neanche per sbaglio voleva ritrovarsi da solo con Santucci e con gli altri, ragion per cui dopo le lezioni si faceva venire a prendere da sua madre e quando c'era educazione fisica preferiva darsi malato. Aveva sperato che una volta lasciata la scuola media e arrivato al liceo le cose sarebbero cambiate. In fondo la scuola superiore era più grande e si trovava in un altro paese. Invece erano solo peggiorate. Quando incrociava lo sguardo di Filippo Santucci, questi gli faceva vedere il dito medio alzato.

Manuel alzò gli occhi verso la Colucci che aveva iniziato a spiegare *Le roman de la rose*, chiedendo a tutti di aprire il libro di letteratura francese a pagina 115.

Ripose via il diario e aprì il libro che era già sul suo banco. Bastò questa distrazione a fargli perdere di vista il misterioso foglietto. Valeria Signorile, la sua compagna di banco e unica amica là dentro, gli chiese di leggere in due. Manuel mise il suo libro in mezzo e a quel punto la ragazza ci piazzò un pugno chiuso e lentamente lo aprì. Come per magia, si materializzò una pallina di carta.

«Sul libro? Sei matta?», disse Manuel, e con un gemito disperato si affrettò a farla sparire sotto al banco e srotolarla per leggere. Diceva: «Cacciamo il Dendi dalla nostra classe. Se vuoi levartelo dai coglioni, firma sotto, la maggioranza vince».

La parola nostra era sottolineata tre volte e la grafia era a

zampe di gallina. Sotto c'erano delle firme. Manuel ne contò quindici. Nella sua classe erano in diciannove. Una gran bella maggioranza, pensò con un senso di sconfitta.

«L'hanno fatto di nuovo», sussurrò Valeria a Manuel, che a quel punto la guardò con aria stralunata. L'alito acido di lei odorava di latte e biscotti. Valeria aveva la cattiva abitudine di lavarsi i denti prima di fare colazione, ma se anche avesse avuto un alito migliore era il resto a non andare. Alta, grassa, goffa e apatica a causa della sua mole elefantiaca, Valeria Signorile faticava a respirare con naturalezza, ma nonostante il suo terribile aspetto manteneva un'aria tranquilla in ogni situazione. La sua stazza era così ingombrante che Manuel aveva persino il timore che lei potesse perdere l'equilibrio e franargli addosso. Però era anche l'unica a rivolgergli la parola.

E per questo era, come l'anno precedente, la sua compagna di banco.

In realtà anche la povera Valeria aveva i suoi bei grattacapi sociali. I loro compagni non le parlavano con piacere, ma a differenza di Manuel erano soliti ignorarla. Come la maggior parte delle ragazze, anche Valeria aveva una cotta segreta per Filippo Santucci, ma Filippo evitava persino di guardare verso di lei e coi suoi amici la chiamava "la grossa".

Insomma, lei subiva tutt'altro genere di trattamento: roba *deluxe*.

«Già, ma stavolta si sono presi la briga di raccogliere le firme», disse Manuel.

«Stavolta si sono premurati».

«Sì».

La prima volta era stato l'anno passato, sempre intorno a dicembre. Un portavoce dell'allora I F aveva avvicinato Manuel dicendogli fuori dai denti che doveva cambiare classe.

A farlo era stata Caterina Dezio, una dei due rappresentanti.

La Dezio era la ragazza più carina della classe, eccetto forse per una certa Maria De Benedictis, questo se si preferiva la bruna alla bionda. Caterina aveva un look semplice ma curato: capelli ricci perfettamente inanellati, jeans candidi e camicette che in primavera s'annodava in vita mostrando il pancino piatto; aveva tette tonde come palline da tennis e un neo piano e pulito all'altezza dell'ombelico.

Dall'anno precedente la Dezio era fidanzata con Davide Pacucci, e aveva formato con lui una coppia inossidabile di belli e vincenti, una specie di Pitt e Jolie in versione scolastica. E se non fosse che i loro cognomi erano diversi, li si sarebbe scambiati per fratello e sorella tanto erano simili. Anche Davide era biondo, ma lo stesso look semplice e accurato di Caterina a lui dava un'aria da quarantenne che ama la *jazz fusion*, le gitarelle in barca a vela e il rum cubano abbinato a sigari e cioccolato.

Era solito portare anche lui jeans bianchi con t-shirt Lacoste e maglionicini a tinte pastello annodati sulle spalle.

Il precedente anno scolastico Caterina e Davide avevano provato a diventare rappresentanti di classe insieme, una specie di coppia anche politica della I F. Ma a sorpresa i loro compagni avevano votato solo la Dezio e come secondo rappresentante avevano scelto Savino Trentadue della banda di Filippo Santucci che, da lui spalleggiato e protetto, aveva vinto con la promessa di "fare sempre *filone* tutti quanti". La Dezio diventò così una specie di vice votata soltanto per bellezza. Andava bene per stendere i verbali da consegnare ai professori o come portavoce della classe per evitare interrogazioni a sorpresa. Oppure per dire a un alunno "non interrogato" come Manuel di togliersi dai piedi.

«Manuel, tu non sei uno di noi, il primo giorno ti abbiamo

scambiato per un insegnante di storia dell'arte, ti rendi conto?», gli aveva riferito la Dezio.

«Ho i tuoi stessi diritti di far parte della classe», aveva replicato lui.

«Ma capisci che non ti vogliamo? Nessuno apprezza come ti vesti, il tuo modo di parlare...».

«Che ha il mio modo di parlare?», ripeté Manuel, che quel giorno sfoggiava un completo lucido di raso color vinaccia e aveva in tasca una pochette a righe rosa *fluo*.

Si era anche messo un po' di fard sulle guance, ma in cuor suo sperava che quel dettaglio non si notasse troppo.

«Parli... quando parli ti atteggi un po'».

«Senti, se non mi lasci in pace ora mi metto a strillare».

«Ma io sono la rappresentante!».

«E io strillo dal preside! Questa si chiama... si chiama coercizione».

«*Corcizione?* Che corcizione?», aveva domandato Caterina Dezio, confusa.

«La coercizione, mia cara, è un reato punibile dalla legge, vuoi che si sappia in giro che coerci?»

«Manuel, ma... ma che palle, io lo dico per te!», sbuffò la Dezio, che fino ad allora non aveva mai pensato di *coercere* e in attesa di cercare la parola sul vocabolario temeva di fare qualcosa di illegale.

Per questo motivo se ne andò, dopo aver detto ai compagni che il Dendi non voleva schiodare.

E dopo questo mancato tentativo venne il turno di Santucci e della banda.

Questa seconda petizione con le firme era di sicuro roba sua, pensò Manuel. Valeria iniziò a consolarlo, dicendo che quel foglio era soltanto uno scherzo.

«Domani vai pure tu alla manifestazione?», gli chiese.

«Non lo so, ci devo pensare», rispose Manuel.

«Ah. Magari oggi pomeriggio passo da te, mia madre deve andare all'Ipercoop, così mi dai una risposta definitiva».

Diamine, ma perché Valeria voleva andare a trovarlo? Per convincerlo ad accompagnarla il giorno dopo a Bari? Sapeva che lei ci teneva e che probabilmente da sola si sarebbe sentita un pesce fuor d'acqua tra i suoi stessi compagni di classe. «Le ragazze qui sono tutte delle stronze», pensò Manuel.

«Ok. A che ora passi?», disse.

«Quando vuoi, cioè... uhm... ti va bene verso le sei?»

«Sei e mezza, magari, dopo i compiti voglio provare a fare un po' di esercizi...».

«Eserc... ?»

«Di canto», bisbigliò Manuel, ma subito dopo pensò che, cavolo, persino con Valeria si sentiva imbarazzato a dire che cantava. Che male c'era?

Stava per spiegarle che aveva scritto una canzone, un'altra canzone, cioè, perché lui era da un po' che scriveva canzoni, un paio d'anni... Schiarendosi la voce, guardò Valeria negli occhi e il faccione a luna piena di lei sembrò più gonfio nell'attesa.

Aprì la bocca ma all'improvviso la voce della professoressa Colucci tuonò in aula:

«Si può sapere cosa avete di interessante da dire, tu e il tuo compagno?».

Valeria spalancò gli occhi e si sistemò meglio sulla sedia. Non aveva assolutamente idea di cosa stesse dicendo la Colucci! Se pure stavolta le metteva un'impreparato avrebbe avuto un sei stiracchiato al primo quadrimestre. Ma mentre pensava questo si sentì pizzicare la schiena. Dalla seconda fila le stavano buttando dei pezzettini di carta.

«Mo', è così grossa che non passa niente, Valeria è uno scudo umano!».

Due delle sue compagne ridevano.

In pochi secondi capì e nonostante la battuta feroce tirò un sospiro di sollievo.

«Niente, *psore'*», balbettò Michele Piccinni dalla terza fila. Il rimprovero della professoressa Colucci era indirizzato a lui.

“Miserabili ineducati”, pensò l’insegnante, “le vostre mamme vi hanno partorito per errore. Che idioti... Anche loro hanno capito che rischio il posto e ormai fanno come gli pare, tanto al triennio niente più seconda lingua. Ma morirete ignoranti, morirete!”.

«Come, niente?», esclamò inorridita. «È da un’ora che sto spiegando col sottofondo del tuo chiacchiericcio, mi sembri una macchinetta, Piccinni, lo sai fare il gioco del silenzio o quello che dici è più interessante dell’amore cortese?».

Michele Piccinni annaspò e per riflesso condizionato guardò Filippo Santucci, il capo.

Ma Filippo teneva gli occhi bassi, segno che non gliene fregava un accidente. Allora guardò Savino Trentadue, che in fondo era ancora il rappresentante. Ma Savino guardava il libro, era paonazzo e faceva finta di leggere. *Infamoni!*

«No, *psore'*», rispose laconico.

Adelaide Colucci continuò. Di solito lei le scenate ai suoi ragazzi non le faceva, ma la misura era colma e il vaso traboccava da un po’. Non avevano alcun rispetto del fatto che era appena tornata a lavoro dopo lo stress dell’*incidente*. Non era importato ai suoi colleghi, figuriamoci a quei quattro analfabeti di seconda.

«Michele, tanto è inutile che guardi i tuoi amichetti, è a te che ho chiesto. D’accordo», concluse, e si girò a prendere il registro personale. Cercò il nome di Piccinni.

Alla parola “amichetti” la classe era scoppiata a ridere. Persino Manuel aveva sorriso.



Filippo Santucci alzò gli occhi e scandì la parola:

«T-r-o-i-a».

Adelaide Colucci preferì non udire e chiese agli altri che giorno fosse. Nessuno rispose. Savino Trentadue, che aveva sentito l'improprio di Filippo, si mise a protestare: «Me', professoressa...».

Fu ignorato anche lui ma si sentì molto soddisfatto d'aver parlato, quasi un eroe. Era impensabile far cambiare idea alla matta quando le entrava in testa una cosa, ma intanto aveva fatto il suo dovere di rappresentante e nessuno poteva dire il contrario.

«Quattro, dodici», disse a voce alta Roberto Mangialardi, e dopo di lui, altri ragazzi bisbigliarono “quattro dodici”.

Adelaide Colucci annotò la data sul registro, ci scrisse un due e disse: «Grazie Mangialardi, fa piacere vedere che qualcuno risponde, anche se a farlo sono sempre i soliti».

Approfittando del fatto che la prof era di spalle, Michele Piccinni indicò il bravo della classe: «Mangialardi *infame!*», mormorò.

Roberto Mangialardi fece spallucce e pensò che si sarebbe rifatto alla prossima versione di latino. Dopodiché la prof spiegò, in un silenzio assoluto, per gli ultimi dieci minuti di lezione.

Quando la campanella suonò, alcune sedie iniziarono a raschiare il pavimento, i più impazienti si alzarono coi cellulari in mano, quelli prudenti aspettarono che la prof si levasse dalle palle per scattare. Ma Adelaide Colucci rimase ferma, a braccia conserte e sedere poggiato contro la cattedra, e li guardò a uno a uno. I suoi occhi, appesantiti dall'ombretto viola che sulla sua pelle di cinquantenne si divideva in grumi impietosi, scrutarono senza speranza le loro facce giovani e indifferenti. Disse: «Vorrei farvi un discorso serio, rimanete

seduti e in silenzio ancora un minuto. Come sapete, io sono l'unica insegnante di francese di questo liceo scientifico, ma dal prossimo anno grazie alla riforma verrà abolito l'indirizzo linguistico».

«Sì, lo sappiamo», dissero in fretta alcune voci.

La professoressa ignorò l'interruzione.

«Questo vuol dire... che la vostra sezione sarà uguale alle altre, non avrete la sesta ora e farete più inglese, in teoria. E questo vuol dire anche che io verrò licenziata alla fine di quest'anno scolastico e probabilmente finirò in qualche istituto tecnico... ancora non lo so...».

«Così se la sopportano gli altri... lei, gli incidenti...», iniziò a dire Trentadue.

«...le zuppe di pesce...», mormorò Piccinni, che non aveva ancora digerito il due di poco prima e l'umiliazione davanti a tutti.

Ma lentamente anche quelle voci si spensero e una specie di compassione scese sulla classe. Adelaide Colucci si sforzò di commuoversi, ma più vedeva le facce basite della II F più si sentiva ridicola. Eppure il momento buono per emozionarsi era quello.

Alzò gli occhi e annunciò: «Per cui domani alla manifestazione contate sulla mia presenza, alle nove sarò in piazza Umberto come voi, assieme agli altri colleghi».

«No!», urlò Filippo Santucci.

«Nooo!», disse Valeria.

«Cavolo, no!», la seguì a ruota Manuel.

«Bene, professoressa!», disse il primo della classe Roberto Mangialardi.

«Bella idea», mentì la vice rappresentante Caterina Dezio.

«Ottima idea», le fece eco il fidanzato Davide Pacucci.

«Siamo contenti, *psoreeee'*!», dissimulò il rappresentante Savino Trentadue.

«Cristo, no!», sussurrò Piccinni, seguito a ruota dal «Ma che rottura di cazzo» di Andrea Piscitelli.

Ma i loro commenti si persero nel coro vivace di appoggio e apprezzamenti e partì anche un applauso in onore della professoressa.

Adelaide Colucci sorrise di soddisfazione e a quel punto corse ad aprire la porta, così che i colleghi della sezione F, la Palladino in testa, potessero sentire l'applauso.

Tronfia di quel successo si sforzò di cacciare almeno una lacrimuccia. Per farlo pensò alla tristezza del pomeriggio che l'attendeva, sola in casa col gatto Gargantua, a telefonare a sua madre e a guardare *Beautiful* su Canale 5. Questo la fece piangere un poco. Accentuò il gesto delle dita di chi si asciuga le lacrime, stando attenta a che il rimmel non le si sbriciolasse negli occhi.

Dopodiché si rinfilò la pelliccia e prese la borsa.

«A domani, ragazzi».

Pronto per entrare, Adelaide vide il collega Giorgio Binetti sul corridoio che la guardava e impallidiva. Gli porse la mano pesantemente inanellata a mo' di baciamano, con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia. Lui ignorò il gesto e gliela strinse senza calore.

«Non mi chiedi come sto?»», cinguettò lei.

Il volto smagrito e mal sbarbato del professor Binetti si irrigidì alla domanda.

La sua voce si fece un sussurro.

«Adelaide, se mi mandi ancora quelle lettere a casa ti denuncio».

La vecchia De Lorenzi stava parlando alla IV C con la sua voce gracchiante.

«Sicuramente domani non mi vedrete», disse ai ragazzi.

«*Psore'*, dài che vi divertite, tutti insieme a protestare!».

«No, no, domani mi prendo finalmente una giornata libera!».

La professoressa di matematica si strofinò le mani con una faccia soddisfatta.

Stava per segnare gli assenti sul registro, quando la porta della classe si aprì.

Entrando, una ragazza fece un sorriso compiaciuto all'insegnante. "Missione compiuta", sembrava dicesse, prima di andare a sedersi al suo banco e scomparire.

I suoi compagni scoppiarono a ridere e intonarono un coro.

«Oooooohhhhhhhhhhhhhhhhh...».

«Silenzio, ma silenzio!», borbottò la De Lorenzi bonaria.

Sparita la ragazza e rimasto in avanscoperta, Manuel Vincenti fece un passo per entrare, accolto dal boato di quelli di quarta. Senza procedere oltre e quasi a nascondersi vicino alla porta, chiese:

«Mi cercava, professoressa?».

La De Lorenzi lo guardò con occhi ilari, scuotendo la testa. Altre risate.

«Vieni, Manuel, vieni avanti...».

Fiutando il pericolo, Manuel guardò le finestre. Non sapeva come, ma all'improvviso gli sembrò d'aver già capito. Si concentrò su quei buchi di luce per non guardare la faccia sorniona della professoressa di matematica e soprattutto per non guardare neanche una delle facce dei ragazzi di quarta.

Camminò verso la cattedra con il registro di classe in mano, come il santo in attesa del martirio, cercando di mostrarsi d'animo sereno. "Fa' vedere che sei superiore", si intimava senza successo e deglutiva a vuoto.

Qualcuno tirò fuori il telefonino per fargli una foto.

Manuel procedette a scatti, coi passi che si facevano o nervosi e spediti o lenti e impacciati; la cattedra gli sembrò dan-

natamente lontana, gli occhi si perdevano nei buchi di luce delle finestre, il flusso di sangue gli colorava le guance e saliva fino a indurirgli le vene sulle tempie. La De Lorenzi faceva cenni d'intesa ai ragazzi come un generale col suo plotone, continuando a scuotere il capo per dar via all'esecuzione.

«Allora? È lui o no la nostra celebrità?», domandò.

I ragazzi di quarta non si tenevano più. Le loro facce, deformate dalla derisione, sembravano quelle di un gruppo di suini portati alla fiera.

«Siiii», risposero in un coro inquietante.

“È un carcere, l'inferno sarà così”, pensò Manuel. Era abituato agli scherni ma non era una roccia. Nessuno è una roccia.

Li sentiva commentare: «Tutto azzurro, il principe azzurro...». «*Psore'* che tempi, *psoressa* guarda che stivali...». «Ma non hai freddo con quella camicetta trasparente?». «Dovresti andare al *Grande Fratello* a fare lo show!».

«Abbiamo svelato l'arcano su chi fosse “quel ragazzo che si vestiva strano al liceo”», continuò la professoressa. «Vi avevo detto che era un mio alunno, no?».

“Gesù”, pensò Manuel, massacrato da quelle risate.

Lo stavano arrostando.

## Capitolo secondo

**A**vevano un metodo. La madre di Manuel si piazzava dietro il cortile della scuola ad aspettarlo e lui usciva dal portone principale in compagnia di Valeria che gli fungeva da corazzata. Dopodiché, coperto dalla stazza dell'amica, come un mago faceva perdere le sue tracce. Il trucco poi era rientrare a scuola dalla porta della palestra e riuscire dal retro a uno squillo del cellulare di sua madre.

Aveva adottato questi accorgimenti a partire dal nuovo anno, erano due mesi e mezzo, quindi, che lei veniva a prenderlo. E in quel periodo non si erano verificati incidenti, segno che il metodo di Manuel funzionava. Cecilia Vincenti aprì la porta dell'auto e un ragazzo che intuì essere suo figlio ci si tuffò dentro. Riconobbe di lui il ciuffo di capelli lunghi che gli fuoriuscivano dal cappello e l'eccedenza di stoffe colorate che aveva addosso: per il resto era tutto coperto, il viso nascosto da una soffice sciarpa che doveva aver trafugato dal guardaroba di lei. Cecilia mise in moto e ripartì con la stessa fregola di un rapinatore all'uscita di una banca.

Come ogni giorno, Savino Trentadue tornò dal bar e si stappò una birra contro il gradino di un'aiuola. In quel momento passarono il professor Binetti e la professoressa Lattanzi con la borsa dei palloni. Savino nascose la bottiglia dietro la schiena per evitare guai, si sedette sul suo zaino e

ammirò il cielo o fece finta. All'uscita delle classi quinte dalla palestra tirò fuori la birra, ne bevve un sorso e la passò a Filippo Santucci che si era appena seduto accanto a lui.

«Fili', che pullman prendiamo oggi?»

«Meno venti», rispose Filippo guardandosi intorno dopo una sorsata. Nessuna traccia di Manuel, come se non lo sapesse che si faceva venire a prendere da sua madre! Il ragazzo fece una smorfia e sputò per terra, indifferente al passaggio dei professori. Quando alzò gli occhi incontrò in lontananza quelli schifati di Caterina Dezio, che con Davide Pacucci aspettava la macchina del padre di lui.

«Che cazzo guardi?», l'apostrofò gridando, ma Caterina lo ignorò e si strinse al suo fidanzatino.

Cinque minuti dopo stavano attraversando la strada mano nella mano per raggiungere la macchina. Per un attimo Caterina si girò di nuovo in sua direzione.

«Mo', le femmine sono tutte puttane, ma tutte tutte, eh?», disse Savino dopo un po', cercandosi addosso l'accendino. Santucci prese il suo e glielo porse.

«Tutte tranne quella», disse indicandogli Valeria Signorile, che in quel momento era grottescamente piegata in due ad allacciarsi la scarpa da ginnastica. Da quell'angolazione potevano vedere il suo giubbotto azzurro teso sulla schiena, enorme e sollevato come un telone da circo, che le tirava dietro le braccia, la slabbratura del maglione rosa e i jeans da cui spuntavano il rotolo dei collant e il bordo delle mutande, con una bella zona adiposa di curva sud in vista. Trovandosi a novanta gradi, lo zaino di Valeria si era alzato fino a pesarle sul collo e a superarle metà testa. Stava per allacciarsi anche l'altra scarpa, quando udì gli sghignazzi alle sue spalle e alla rovescia vide quattro gambe che si avvicinavano alle sue.

«La *gro'*, che spettacolo», gridò Savino, «tieni mezzo culo di fuori».

A quelle parole tutti gli studenti nel cortile del liceo si voltarono e le guance di Valeria diventarono roventi. Senza pensarci e senza neanche rialzarsi, con una mano si tastò il sedere per capire se era vero, e le sue dita toccarono la pelle nuda. E la ciccia.

A quel gesto ci fu uno scoppio di risate e Valeria si alzò sospirando. Lo zaino le precipitò di nuovo sulle spalle sbalottando il suo peso come una catapulta, uno di quei movimenti che da adulto può costarti caro. Si allontanò quando vide la macchina di suo padre, ma quelle risate senza tregua la inseguivano.

«Com'è andata oggi?», la solita domanda della madre.

Manuel allungò lentamente il braccio verso il sedile posteriore e guardò dietro di sé, mentre con la mano libera si abbassava la sciarpa fino al mento. Prima di rispondere aspettò di poter racchiudere tra le dita l'edificio del liceo in prospettiva. Poi si girò, si mise composto e fece una smorfia disgustata, gesticolando per l'agitazione: «È successa una cosa all'ora di latino, anzi due», disse.

«Cosa? Ogni giorno te ne capita una?»

«Sì, ma stavolta è diverso. Sono stato chiamato da una ragazza di quarta, che è entrata in classe durante l'ora di Binetti e ha detto che mi voleva la De Lorenzi».

«La De Lorenzi è quella di italiano, giusto?»

«Nooo, mammaaaaa, *mado'*, quello è Binetti!», la corresse Manuel sbuffando.

«Matematica?»

«Brava. Mate. Insomma, questa tipa dice al professore che devo portare anche il registro. Binetti stava spiegando e quasi mi caccia che gli facevamo perdere il filo. Io ok, seguo la ragazza...».

«Ah! E com'era? Carina?», buttò là Cecilia Vincenti.



«Chi, la ragazza? Ma che ne so, ma'? Una... una tipa qualunque. 'Sta qua mi porta fino alla sua classe senza dirmi niente e non puoi immaginare cos'è successo dopo!».

«Con la ragazza? Non farmi stare sulle spine!».

«Ma no! Peggio! Entro e trovo la prof seduta alla cattedra che mi fa: "Vieni avanti, Manuel, non ti preoccupare". Io me la stavo facendo sotto, pensavo che voleva discutere del compito di algebra...».

«Perché dici così? Allora sei sicuro che è andato male? Devo chiamare tua cugina a darti ripetizioni?»

«No, ma', lascia stare, era per dire... Cioè, insomma... Può essere che se la prof di matematica chiama e sabato scorso abbiamo fatto il compito, ti vuole dire qualcosa sul compito, no? Ma il fatto è che non era per quello. Lei ha chiamato per mostrarmi alla classe!».

Cecilia Vincenti rallentò, le mani tese con unghie laccate di rosa sul volante, e la macchina procedette a passo d'uomo. C'era traffico, prima delle due meno un quarto non sarebbero arrivati. Avrebbe dovuto iniziare a fare quel famoso discorsetto al figlio, per quanto tempo ancora le avrebbe chiesto di andarlo a prendere dal liceo? Alle quattro doveva aprire il negozio, toccava a lei, ma quel giorno aveva detto a Francesco che alle tre e mezza sarebbe stata in centro. Per un caffè. Con un uomo più giovane di lei di dieci anni almeno. E tanto sexy...

Ma quello non era il momento buono per discuterne con Manuel: si sarebbe messa a correre come una pazza per fare tutto in tempo e addio shampoo.

Cecilia si controllò allo specchietto. I suoi capelli sembravano spighe piegate, fiori secchi incollati al cranio con un bel centimetro e mezzo di ricrescita bianca, a soli trentotto anni. Le mèches bionde ovviamente si erano sbiadite in tracce informi. Il giorno prima una sua cliente, direttrice di un negozio, con tanti

soldi, che pure si comprava la tintura di capelli per risparmiare i cinquanta euro dal parrucchiere, le aveva detto che le *mèches* erano fuori moda. La sua responsabile era nei paraggi e aveva guardato Cecilia con attenzione, facendole un rapido check-up visivo. Poi, quando la cliente se n'era andata, si era avvicinata a Cecilia chiedendole con cortesia e giri di parole d'essere più curata in futuro. Lavorava in uno degli shop 4Beauty in pieno centro, non allo spaccio profumi del mercato rionale!

Ma come fai a dire a un capo di venticinque anni che vive ancora coi suoi che hai un figlio adolescente da mantenere e una casa a cui badare e nessun aiuto economico dal tuo ex marito? “Domani pomeriggio”, si ripromise Cecilia, “me li tingo domani pomeriggio e tolgo tutte le *mèches*. Facciamo biondo uniforme”.

Aggrottò la fronte e ripeté: «Mostrarti alla classe?».

Manuel scosse la testa, come a dire che non ci si credeva.

«Come una bambola, un fenomeno da baraccone. È saltato fuori che quegli stronzi della quarta hanno iniziato a chiedere alla professoressa se aveva mai visto quel ragazzo che si vestiva strano al liceo e lei ha commentato “Ma chi, Vincenti? È mio alunno!”. E mi ha fatto chiamare!».

«Ti ha chiamato per dimostrarlo? Questa è la cosa più terribile che abbia mai sentito, e a proposito, non dire parolacce!», disse Cecilia guardando la strada. Se solo quell'imbecille si decideva a parcheggiare, così si toglieva di mezzo. Poi dicono che sono le donne a non saper guidare. Muoviti, cazzone, muoviti.

Manuel scosse di nuovo la testa e si succhiò la saliva aspirandola dai denti uniti.

«Scusa, ma'. E la De Lorenzi mi ha chiesto perché mi vesto così. Non ti dico quelli di quarta, tutti a spisciarsi dalle risate...».

«Oh, e menomale!», mormorò la madre di Manuel sovrappensiero.

Era un po' elettrizzata per via dell'incontro con Francesco. A lui non importava del suo divorzio e della ricrescita bianca dei suoi capelli. In testa aveva una vertigine che non le faceva male, Cecilia, provava la stessa ebbrezza di quando si beve vino. In fondo se lui al negozio aveva notato lei e non le altre una buona ragione doveva pur esserci. Poteva persino darsi che ieri la responsabile l'avesse rimproverata per invidia. Pura e semplice rivalità.

Guardò suo figlio, il viso triangolare e spaurito da cui spiccavano gli occhi sempre in movimento. In estate l'avrebbe mandato a stare da sua zia, giù a Tropea, nella villa ch'era dei nonni. Lui si sarebbe divertito e abbronzato. Si sarebbe smaliziato. Fatto più forte, più uomo. Magari avrebbe incontrato una ragazza e buttato via quei vestiti eccentrici.

«E domani alla manifestazione ci vai o no?», gli chiese.

Alle tre meno un quarto Filippo Santucci sparcchiò e lavò i piatti facendo attenzione a non svegliare suo padre, che si era coricato dieci minuti prima. Proprio quando dalla porta chiusa della camera da letto si udì un distinto russare, nel piccolo corridoio senza luce di casa Santucci squillò il telefono.

La mamma di Filippo, una *femminella* piccola e nervosa dai capelli corvini e nemmeno uno bianco, sobbalzò sulla sedia come se un cane le avesse azzannato il sedere e corse a prendere il cordless con la faccia impaurita. Dopo neanche due squilli riuscì a rispondere. Se il padre di Filippo si svegliava erano davvero cazzi grossi come cannoni.

Col cuore in gola, Filippo chiuse il rubinetto e rimase in ascolto.

Uno, due, tre secondi. Niente. Suo padre continuava a russare.

Sotto l'acqua calda le mani di Filippo erano diventate il doppio.

Gonfie e rosse ma mai grandi abbastanza per fare a pezzi il mondo.

E finché sarebbe stato così... In quel momento la madre tornò in cucina e diede a Filippo un forte schiaffo dietro la nuca porgendogli il telefono.

«Se quello si alza gli dico che sei stato tu, che tu sei stato, hai capito o no?», la sentì borbottare prima che lui rispondesse.

E quando il ragazzino disse “Pronto?” la voce di lei continuava come una cantilena: «Come a lui sei, come a lui sei, come a lui...».

«Fili’? Uè, Filippo?», piagnucolava Michele Piccinni dall’altra parte del telefono.

«Où, Miche’! Ma che cazzo mi chiami a fare a casa? Che non vuoi *strusciare i terrisi* al telefonino?<sup>1</sup>»

«No, Fili’, è che per *mo’* non ci ho proprio credito. Mia madre non mi fa chiamare ai cellulari da casa, si fa dare i tabulati dalla Telecom».

«Le corna tue e di quante ne tieni! Speriamo che non si sveglia mio padre... ma che vuoi?»

«Fili’... è per stamattina...».

«Me’?»

«La Colucci...».

«Ancora a pensare a quella scema stai? Ma com’è che sei così coglione, Miche’?»

«Ci ha umiliati... *Mo’* vedi i prossimi giorni che succede, a te non fa niente, a Trentadue non fa niente perché è il rappresentante. Come al solito io e Andrea ci passeremo di mezzo».

«A me se mi fa qualcosa le spacco il culo...».

Filippo si guardò intorno prima di continuare. Sua madre, rannicchiata sulla sdraio, guardava la televisione a occhi chiusi,

<sup>1</sup> “Non vuoi sprecare i soldi al telefonino?”.

senza audio. C'erano i *Simpson*. Dalle scene cercò di capire se aveva visto o no la puntata.

«...la prossima volta che ci parla delle sue stronzate le faccio vedere l'uccello fuori dai pantaloni», disse a bassa voce.

«Aahahah, Fili', mi fai morire!».

«E la spaventiamo così non esce proprio più di casa».

«Sarebbe fantastico, cazzo. Peccato che sia una vecchia, la Colucci. Non è proprio una per cui mi sparo le seghe in bagno».

«Comunque non ti devi preoccupare, Miche', quando quella troia fa così tu la devi solo lasciare dire. È in lista. Lei e quel ricchione di Manuel».

«Il Dendi...».

«Pare a vedere a quello che stava a *X-Factor*, pare! Se domani viene a Bari rischia».

«Secondo me non viene perché lo sa già che rischia. E la Colucci? Quella ha detto che deve venire».

«Allora domani la facciamo cagare sotto, le diciamo che se non fa la brava ci mettiamo dietro il portone di casa sua armati di mazze, così non abbiamo problemi per Natale».

«Fili', se sulla pagella mi viene pure l'impreparato a francese io non lo so come mi salvo quest'anno, è la quarta materia con l'insufficienza».

«Où, a me lo dici che ho avuto due a latino? Tanto poi si recupera...».

«Sì, e io che dico a mio padre, tanto poi si recupera? Quello appena vede tutte 'ste impreparazioni me le dà di santa ragione. Ci mancava francese, ci mancava».

«*Uagnùn*, ma sei di tufo!? Ho detto di non preoccuparti!».

«*Vabbuo'*, mi fido, ma stasera che dobbiamo fare?»

«Uscire. Io e Savino andiamo al locale sicuro».

«A quello dopo la tangenziale?»

«Sempre quello è».

«Allora avviso Andrea e veniamo col motore, ok?»

«Ok. *Mo'* fammi andare che devo finire di lavare i piatti».

«Ma perché... tu lavi i piatti?», gli chiese turbato Piccinni.

«E perché, problemi tieni a sapere che lavo i piatti?», chiese a sua volta Santucci, diventando a un tratto minaccioso.

A quelle parole Piccinni si fece piccolo piccolo. Considerava lavare i piatti una faccenda da femmine, assolutamente inconciliabile con l'immagine che s'era fatto di Filippo Santucci. Ma da quando giocavano insieme a calcio l'aveva visto picchiare i ragazzi a sfregio, ridurli a merda, e non si sarebbe mai sognato di dargli torto. Si diceva che a uno che abitava sotto casa sua Santucci gli avesse spaccato la testa a mani nude, aprendogliela come un cocomero. Michele questa cosa precisa non l'aveva vista. Il resto sì, però.

«No, Fili', pensavo che stavi ancora pranzando», rispose.

«Ho finito», ringhiò Santucci e riattaccò. Sua madre, addormentata, cambiò posizione mentre alla tele Homer Simpson strozzava il figlio Bart.

«Pronto?»

«Casa Binetti? Buenasera, signora, sono Maria De Lorenzi, la collega di suo marito. È in casa?».

Dall'altro capo del filo seguirono una decina di secondi lunghi, neutralizzati in un sospiro trattenuto. La moglie di Giorgio Binetti posò la cornetta sul tavolo e si diresse nello studio del marito. Aprì la porta senza bussare.

«Già il caffè?», domandò lui con gli occhi abbassati sui compiti di latino e in mano una grossa matita metà rossa e metà blu.

«No. È il telefono. Una donna».

A quelle parole sibilate Giorgio Binetti guardò sua moglie. Entrambi avevano l'aria tirata ed entrambi pensarono alla stessa cosa. Il marito scelse la linea gnorri.

«Una donna chi, Barbara?».

Lei sembrò destarsi dalle sue preoccupazioni e rifletterci su.

«Non lo so, una certa Lorenzi...».

«De Lorenzi?»

«Sì. E chi è?»

«Ah, è quella di matematica, tra due anni va in pensione...», disse Giorgio Binetti alzandosi dalla poltrona di cuoio e spegnendo il sigaro con aria più sollevata. Adorava il suo studio. Si sistemò i pantaloni e fece per uscire dalla stanza. La moglie lo lasciò passare senza smettere di guardarlo.

«Ma non sembrava una voce così vecchia...», gli mormorò mentre attraversava il corridoio.

Lui si prese il lusso di non starla a sentire, afferrò la cornetta e rispose: «Pronto? Chi parla?»

«Amor ch'a nullo amato», sussurrò una voce.

«Abbiamo scoperto anche il telefono, ora?», bisbigliò Binetti agitato, sperando che sua moglie Barbara non sentisse.

«Solo per dirti addio», rispose Adelaide Colucci col suo solito tono melodrammatico, «e poi avevi detto che mi avresti denunciato se ti avessi scritto, non se ti avessi chiamato».

«Quando vuoi sei lucida, Adelaide».

«Io sono sempre stata lucida e sono sempre convinta d'amarti, ma ormai è chiaro, Giorgio, tu ti fai beffe di me e della mia sensibilità proprio come tutti gli altri».

«Tutti gli altri *chi*? Ma che stai dicendo?»

«Vuoi dire che per te quella sera non è stata niente?»

«È stata una pizza con la quinta, Adelaide. Tu avevi bevuto e io ti ho accompagnato a casa».

«Ma mi hai detto che avrei dovuto trovare un rimedio alla mia solitudine».

«Sì, ma non con me. Insomma, Adelaide, otto mesi di lettere d'amore!».

«Mi piace quando pronunci il mio nome».

«...io sono un uomo sposato», bisbigliò ancora Binetti, sempre più cauto.

«Felicamente?», domandò la Colucci.

«Felicamente», dichiarò lui perentorio.

«Ma questo ormai lo so, come no, era per dirti addio».

«L'hai già detto, quindi sono due addii... provi a ucciderti un'altra volta?»

«Io non ho mai *provato* a uccidermi, ma domani sì. Stavolta lo farò».

«Alla manifestazione?»

«Certamente».

«Non dire eresie», rispose Binetti guardandosi alle spalle con la coda dell'occhio. Barbara era sempre là, in fondo al corridoio, appoggiata al muro e a gambe incrociate.

«Ho comprato una pistola», mentì la Colucci, che in realtà voleva mettersi un semplice coltello da cucina nella borsa per mostrarlo a lui l'indomani. Di quelli che pubblicizzano alle reti private. Taglia gli ossibuchi e pure gli ananas. E le lattine.

«Dovresti farti aiutare, ma non da me. Te lo chiarisco così stavolta non do adito a dubbi. Io non ti posso aiutare. Ti saluto, Adelaide».

«Addio, Giorgio. E ricorda che nonostante tutto, penso che tu sia una delle persone più profonde e integre che abbia mai conosciuto».

«Cielo... addio, Adelaide», sospirò Binetti massaggiandosi la zucca canuta. Riattaccò per poi fissare il pendolo di fronte a lui. Le tre e venti.

Aveva detto ai suoi ragazzi che sarebbe andato con loro, che era dovere dei docenti manifestare per solidarietà nei confronti dei tanti colleghi precari. Ma trovarsi a fare un'altra volta da infermiere a Adelaide Colucci no. Da spettatore all'ennesima delle sue scenate anche meno. Binetti decise che avrebbe disertato.